

BALDASSARRE MANCUSO

LA CITTÀ ETERNA

Prefazione di Donato Di Stasi

FERMENTI

Collana Nuovi Fermenti/Narrativa
a cura di Velio Carratoni

In copertina: *interpretazione a colori di Emanuela Puccetti (www.puccetti.eu) della prima versione del San Matteo e l'Angelo di Caravaggio. La tela, custodita nel Kaiser Friedrich Museum di Berlino, andò distrutta nel 1945 per un incendio; di essa si conoscono solo foto in bianco e nero.*

© 2006 Fermenti Editrice
Casella Postale 5017 - 00153 Roma Ostiense
Tel. e fax (06) - 6144297 e-mail: ferm99@iol.it
Sito internet: www.fermenti-editrice.it
Iscrizione CCIAA di Roma n. 94818
P. IVA 10228520580

ISBN - 88-89934-14-X

Prefazione

Ma il romanzo non era morto, non era precipitato lungo i dirupi dell'industria culturale, incapace di coniugare Memoria e Immagine Nuova del Mondo?

Ma non era morto il romanzo, sceso nel suo avello di banalità linguistiche e di blablà scimmiettato da un presente, lui sì, esausto e stremato?

Ecco invece l'inatteso imbartermi in uno scrittore esordiente che risale il declivio funebre della scrittura a clichè e fa rispuntare la Storia, i sentimenti di meraviglia, il remotissimo passato di Roma, gettato nelle pagine come un'eco che si vorrebbe non finisse mai, come uno stordimento che ci solleva da questa sciupata e nemica modernità.

Un giovane nobile, Taddeo, mostra al suo insegnante un manoscritto contenente le efferate ruberie e i saccheggi perpetrati a Roma dai Lanzichenecci di Carlo V nell'inafausto 1527; in particolare il documento elenca una serie di oggetti trafugati e riferisce con raccapriccio il delirio impossessatosi di stupratori e assassini, profanatori e saccheggiatori, gli stessi che hanno fatto scoppiare sull'Urbe un temporale di sangue, tanto le strade si sono empite e lordate di cadaveri e di brutture d'ogni genere: è questo l'inizio conturbante di un romanzo che sorprende per la precisione dei fatti riportati e per il talento con il quale sono inchiodati in una trama assolutamente verosimile.

Nella lettera posta a introduzione del documento di cui sopra si è discettato, Clemente, il religioso presente alla razzia lanzichenecca, e materiale redattore dello scritto, menziona una straordinaria reliquia, l'AUREUS FRUCTUS, oggetto del desiderio, corona martirologica, sorta di Graal risalente all'imperium diocleziano, ossessivamente cercato nel corso di tutto il romanzo e filo rosso conduttore dell'intera vicenda, anche attraverso un codice latino, attribuito a Lino, nel quale vari personaggi a vario titolo incappano ("Quello nobile simbolo avrebbe suscitato invidia a chi aveva dieci carri pieni d'oro", Roma, Anno Domini 1823 – Meandri di Roma).

Da qui prende le mosse La città eterna, viaggio storico-archeologico-

antropologico compiuto da Baldassarre Mancuso, novello facitore di trame intriganti e a un tempo studioso attento e appassionato, intenzionato a costruire una trama romanzesca credibile, mescolando manzonianamente quel po' di invenzione che serve a interessare il lettore e quel molto di verità documentaria perché riviva un passato irrimediabilmente perduto.

Baldassarre Mancuso riempie con ritmo fluido e continuo le sue pagine bianche, lascia muovere i personaggi legandoli ai fili invisibili del bene e del male, ne annuncia i gesti, ne asseconda i discorsi che cadono tra contadini e nobili, armigeri e mendicanti, frati e monache; incuriosisce e diverte quello che racconta, perché lascia scoprire la gioia non tanto nascosta nel proporre e sciogliere intrighi (bambini abbandonati e ritrovati, secondo l'antichissimo meccanismo plautino dell'agnizione), nel modulare all'orizzonte i suoni gravi e lievi della sua città tra i buoi squartati su un lercio baroccio e il Corso inondato di gente e di carrozze.

Dopo aver diligentemente frugato negli archivi, l'Autore restituisce una Roma d'antan, risuscita con vivezza di particolari lo Stato Pontificio con le sue campagne vuote (desolate, popolate di tuguri, ma umanissime), con le sue botteghe, gli strepiti dei carri, il grido dei venditori, le chiacchiere petulanti dei passanti, gli usci serrati al tramonto, i covi dei cospiratori inchiodati e sigillati, segnati da una croce fatta col grasso e con il sangue di animali sgozzati.

Su questo sfondo Baldassarre Mancuso narra le passioni che ama: Roma, in vero il personaggio più importante, assume le fattezze di una cattedrale sonora, quinta e scenario di sequenze incalzanti, a tratti raccapriccianti, ma sempre avvincenti, se è vero che ogni romanzo tenta a suo modo di blandire, circoscrivere, addomesticare il caos, il non senso della vita, il male gratuito subito da più parti.

Ecco allora i notturni magistrali sparsi nei ventisei capitoli, quando la luna indaga riottosa i tetti e i vicoli della città papalina, quando con la dolcezza di un fluido la notte si insinua tra i quartieri, dove trabocca un'umanità dolente e cinica, assettata di giustizia e incapace di essere giusta.

Roma in queste pagine conserva il sapore di una scaglia salata di

formaggio, di olive nere e vino forte; la città eterna segue il suo destino come un lancio di dadi sul tavolaccio di una sordida osteria; come un nastro che scorre e riporta il passato, questa narrazione ridefinisce il carattere autentico, non mai annacquato, di una città che, al pari di altre, si è persa nelle miserie della modernità (le periferie-dormitorio, la museificazione del passato, le folle lanzichenecche dei turisti, la perdita di identità dei luoghi storici).

Rivive nelle parole dell'Autore un tempo storico sterminato, piallato e ripiallato da imperatori e pontefici, religioso e dissacrato nell'altalena delle vicissitudini, risvegliato dai mantici delle fucine militari, intorbidito dal cupo silenzio del malcontento popolare ("Il carabiniere pontificio, voltosi a destra, vide l'incombente cappio. Terrorizzato, si guardò intorno smarrito, scrutando le espressioni dei volti che aveva intorno e sperando di trovarvi qualche indizio di misericordia o quantomeno timore di future ripercussioni: ma i volti dei carbonari erano gelidi e malcelavano il segreto piacere che si aspettavano dalla sua impiccagione", Roma, Anno Domini 1836 – Carbonari).

Baldassarre Mancuso rappresenta una composita galleria di personaggi: il carattere eccessivo e sfrenato di Guillaume Bernard, carabiniere pontificio, assassino e violentatore, orgoglioso e smisurato nella sua avidità; la volontà superba e irremovibile di frate Cristoforo (Manzoni docet!), il quale con cristiana sopportazione affronta l'ingiusta condanna a morte del fratello e altre terribili evenienze che il lettore potrà scoprire inerpicandosi felicemente nella lettura; il sapiente candore, la ferma purezza, il fascino di Damiano Progetti, vero deus ex machina del romanzo; la travolgente bellezza, la forza morale di Rebecca, la ragazza ebrea che Damiano prende con sé contro tutte le convenzioni e le pruderie della società bigotta dell'epoca.

La galleria narratologica si arricchisce di una teoria di comprimari, alcuni tratti dalla vivida fantasia dell'autore (Biagio Ceci, Taddeo, Daniele, Sabina, Elena), altri espunti dalla Storia reale (l'ultimo boja di Roma, Mastro Titta, Angelo Brunetti detto Ciceruacchio, Gregorovius, il grande storico della Roma dei papi).

Non è un caso che il protagonista, Damiano Progetti, benché ricco, avverta come vitale per sé l'incarico di tutelare e mantenere gli edifici

storici di Roma: è questa l'occasione per far rivivere sulla carta Piazza Montanara, il Portico d'Ottavia, il Palazzo Pontificio del Quirinale, le chiese di Santa Passera e di Santa Maria del Pianto, il Colosseo diruto, senza ancora i lavori di consolidamento che lo hanno portato allo stato attuale ("Dopo aver percorso alcuni tratti in aperta campagna, la carrozza imboccò alcuni vicoli e d'un tratto l'intero sguardo da solo non bastò ad abbracciare ciò che gli si parava innanzi: l'anfiteatro Flavio, il Colosseo. Ai due, sebbene lo avessero visto molte volte, apparve diverso, dal significato più grande e magnifico, evocatore di antiche vicende e denso di storia. Il silenzio profondo che aleggiava nel gigantesco edificio evocava, nell'immaginazione, tempi lontani, attingendo alle più vive gioie della memoria", Roma, Anno Domini 1823 – Meandri di Roma).

La città eterna si presenta come un romanzo storico-naturalistico, ricco di mille sfumature paesaggistiche, costruito su solide basi morali, capace di dare corpo alle infinite ombre della malvagità umana e ai meravigliosi chiarori dell'homo faber, coraggioso nel sostenere una sua documentata visione antirisorgimentale (quanti si sono interrogati sul destino dei prelati e delle confraternite sfrattate dai piemontesi all'indomani della breccia di Porta Pia?)

Con il soccorso di Capuana, Verga, De Roberto, Flaubert, Stendhal, Hugo, Dostoevskij, Cecov, Gogol, con i toni del feuilleton e del romanzo gotico (la scena della decapitazione di Biagio Ceci), Baldassarre Mancuso ha saputo guardare lontano, ripristinando una lingua italiana decorosa e finalmente non più succuba dei gutturalismi cantilenanti della vulgata televisiva: si potrà obiettare che si tratta di un'operazione demodé, di un'espressività vetero-ottocentesca, e con questo?

Ne vengano altri di questi tentativi, nei quali leopardianamente gli arcaismi (magnifico, disameno, goffrature) si impongono con le fattezze di neologismi che arricchiscono il consunto, sfibrato, sconclusionato linguaggio del nostro becero presente.

Dislocata fra il 1823 e il 1899, la trama si configura nella sua indovinata tensione ellittica, potendo essere riempita dalle attese e dalle aspettative di ciascun lettore.

Ambizioso e toccante, La città eterna viene composto con una freschezza che rende ancora più acuto il profumo del passato: la scrupolosa documentazione, l'eleganza della frase, ampia e armonica, l'imperterrita volontà di rievocare il carattere forte di una città fatta sparire, consegnano al lettore non sprovveduto la luminosa spaziosità di un racconto che non si dimentica facilmente.

Donato Di Stasi